

Il virus di una trasmutazione eucaristica?

di MichaelDavide Semeraro

in “www.finesettimana.org” del 6 aprile 2020

Rischio di regressione

In questi tempi di contenimento del contagio e di restrizioni per far fronte alla pandemia, uno degli elementi che sta segnando profondamente la vita dei singoli credenti e delle comunità cristiane è l'impossibilità, per moltissimi, di poter partecipare alla celebrazione dell'Eucaristia. Senza averlo assolutamente messo in programma, stiamo assistendo a una improvvisa trasmutazione della celebrazione dell'Eucaristia. Ciò che era eccezionale è diventata una sorta di abitudine raccomandata: seguire la celebrazione attraverso i mezzi di comunicazione e in particolare in *streaming*. Una scelta fatta da papa Francesco, la cui celebrazione mattutina viene trasmessa quotidianamente, dai Vescovi i quali, danno appuntamento ai fedeli davanti allo schermo, come pure da parte di alcuni parroci e presbiteri. Per molti l'“andare a Messa” si è trasformato in un “mettersi davanti allo schermo” piccolo o grande che sia, personale o condiviso con altri. Qualcuno mi ha detto che dopo la prima fatica a rinunciare alla partecipazione fisica alla liturgia recandosi in Chiesa, sta scoprendo la positività di questa modalità diversa non tanto per la comodità, ma per il raccoglimento e la qualità della celebrazione che, per quanto austera, è ben curata.

Molti oramai fanno esperienza della possibilità, vista l'ampia scelta delle opportunità, di poter scegliere quale o quali celebrazioni seguire: la più universale come quella celebrata dal Papa, quella più particolare come l'Eucaristia celebrata dal proprio parroco o già più ampia nel caso del Vescovo. Ma ci sono anche coloro che, finalmente, si sentono autorizzati a “scegliere” la Liturgia che corrisponde meglio alla propria sensibilità spirituale, sia per la ritualità che, soprattutto, per il taglio della predicazione. Ho raccolto il sollievo di alcuni credenti praticanti che finalmente si sentono “assolti” da ciò che veniva loro fatto sentire come un problema: la scelta di non celebrare l'Eucaristia nella loro parrocchia territoriale, ma in ambiti eletti per affinità spirituale come sono, spesso, i monasteri. La discussione dei teologi e, in particolare, dei liturgisti si è giustamente accesa¹. I punti su cui l'intelligenza teologica si sente in dovere di non lasciare campo aperto sono fondamentalmente due.

Il primo è il senso non solo oggettivo, ma naturalmente inter-soggettivo e quindi ecclesiale della celebrazione dell'Eucaristia che viene in certo modo se non smentito almeno indebolito quando si celebra senza convocazione del popolo di Dio. Quella che restava una possibilità, è diventata una normalità a causa dell'emergenza sanitaria (Cfr CIC 906). Opportunamente si mette in evidenza il rischio che la situazione particolare, creata dalla pandemia, si trasformi in una regressione che riporti la sensibilità e la prassi alla postura pre-conclaire. Il lento passaggio dal mangiare all'accontentarsi di guardare l'Eucaristia, anche a motivo della propria indegnità di peccatori, ha trasformato il partecipare nel semplice seguire i riti concentrandosi sulle proprie devozioni personali. Questo processo, consolidatosi lungo i secoli, è stato invertito radicalmente di direzione con la riforma liturgica del Concilio del Vaticano II.

Il secondo è la modalità di partecipazione e la sua reale “sacramentalità” circa l'opzione *streaming*. Su quest'ultimo punto così conclude il suo intervento Paolo Tomatis:

Quanto alla partecipazione da casa, per quanto il verbo partecipare sia improprio, dal momento che la partecipazione piena alla vita sacramentale si dà solo attraverso la presenza reale del fedele, con il proprio corpo, può essere utile incoraggiare una effettiva partecipazione del corpo alla preghiera [...]. Altrimenti il rischio è quello di assistere alla messa come si sta davanti al PC o allo *smartphone*: facendo altro, cucinando, chattando, pulendo casa, chiacchierando. Solo con queste attenzioni e con il coraggio di proporre una celebrazione «in attesa di comunità eucaristica» in alternativa o in alternanza alla messa, queste iniziative in

¹ Cfr. Rivista di Pastorale Liturgica, numero speciale (marzo 2020) pubblicato gratuitamente on-line.

tempo di virus non diventeranno un virus che infetta la nostra pratica rituale ordinaria, alla quale speriamo presto di tornare².

Discrezione misterica

Condivido la posizione di Tomatis circa il pericolo che cominci a vagare indisturbato un «virus liturgico» che, come sempre, rischia di infettare ed infestare non solo la pratica rituale e sacramentale ma la *mens* teologica, spirituale, pastorale e testimoniale. Personalmente ritengo che la possibilità di “seguire” la celebrazione dell’Eucaristia nella sua totalità, come avviene per le solenni liturgie papali, non sia scontata. Il fatto che una persona qualunque possa, facendo *zapping* sul suo televisore e mentre si sta dedicando alle attività più svariate, possa prendere parte alla celebrazione dei misteri, persino nel momento tradizionalmente riservato ai “fedeli”, non è automatico.

Non dobbiamo dimenticare che nella grande tradizione della Chiesa indivisa, quella che oggi chiamiamo Liturgia della Parola viene tuttora chiamata dalle liturgie orientali “Liturgia dei catecumeni”. L’espressione “Messa dei catecumeni”, per indicare la prima parte dell’Eucarestia, viene evocata nella liturgia latina almeno a partire dall’XI secolo. Nella Divina Liturgia, in rito bizantino, troviamo ancora una traccia di questo nel momento in cui il diacono intima: «Le porte, le porte». In tal modo si evoca il momento in cui i catecumeni, dopo la Preghiera Litanica, dovevano lasciare l’aula della celebrazione in cui restavano solo quanti avevano ricevuto l’iniziazione battesimale con tutti i suoi riti. In antico, a differenza dei nostri bambini e catecumeni, per gli iniziandi “i misteri” erano una sorpresa da scoprire subito dopo il battesimo. Solo dopo, le catechesi mistagogiche spiegavano ai neofiti ciò che era stato vissuto esperenzialmente durante i riti del battesimo. La prece litanica, reintrodotta con il Concilio Vaticano II, segnava appunto la divisione in due dell’assemblea domenicale, quando i catecumeni venivano congedati per recarsi nell’aula loro riservata, annessa al luogo di culto. Attualmente, in alcuni casi, facciamo esattamente il contrario quando congediamo i bambini durante l’omelia e li richiamiamo nell’aula della celebrazione per la Liturgia Eucaristica. I nostri piccoli perlopiù partecipano da spettatori visto che “illegalmente” pur essendo già battezzati e quindi pienamente iniziati sacramentalmente parlando, impiediamo loro di comunicare al Corpo e al Sangue di Cristo, discostandoci così dalla prassi delle Chiese Orientali.

Faccio due esempi per far comprendere ciò che c’è in gioco dal punto di vista sacramentale inteso come portale dell’esperienza di fede condivisa nel Corpo credente che è la Chiesa.

Il primo è il ricordo, a fior di pelle, del mio imbarazzo in occasione del Solenne inizio del ministero petrino come Vescovo di Roma di papa Francesco e, subito prima, per le esequie di Giovanni Paolo II. In ambedue i casi è stata concelebrata l’Eucaristia con un numero strabiliante di Vescovi, presbiteri e fedeli, ma alla presenza di molti capi di stato e altre rappresentanze non credenti. La stessa cosa si è verificata per la canonizzazione di Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II. In queste occasioni, mi sono chiesto se fosse adeguato celebrare “i misteri” al cospetto di un’assemblea magnificamente rappresentativa dell’umanità nella sua diversità credente, oppure limitarsi ad una celebrazione che si accontentasse di una Liturgia della Parola per la proclamazione solenne dei nuovi santi, riservando l’Eucaristia ad un altro momento e ad un altro contesto. Così pure, quando qualcuno viene ammesso e persino invitato a presenziare alla celebrazione per una sorta di assunzione, quasi scontata, di ciò che si potrebbe apparentare alla religione civile più che ad espressione di fede condivisa.

Pur comprendendo, mi ha stupito l’invito di Mons. Delpini di “presenziare” alla celebrazione dell’Eucaristia nella Domenica delle Palme nel Duomo di Milano rivolto alle maggiori autorità della *Civitas* come rappresentanti del “popolo” e da questi accolto. Pur con le migliori intenzioni, la confusione è sempre in agguato quando l’aspetto sacerdotale del ministero pastorale si autonomizza dalla comunità, privilegiando l’aspetto di mediazione sacrale tra la divinità e la società assumendo di nuovo la postura “pontificale” di stampo pagano. Diventa difficile tenere insieme il rigore circa la partecipazione alla comunione sacramentale dei fedeli, che si trovano impediti in vario modo, e

² P. Tomatis, «Celebrare l’Eucaristia in *streaming*» in Rivista di Pastorale Liturgica, numero speciale (marzo 2020) p. 16.

l'estrema facilità con cui si celebrano i misteri al cospetto di chi non condivide la fede pasquale. Il secondo è legato ad una scoperta casuale. La cerimonia di incoronazione della regina Elisabetta II, avvenuta il 2 Giugno 1953, fu per la prima volta trasmessa in diretta dalla televisione britannica per volere del consorte della sovrana e nonostante l'opposizione di Churchill. Un particolare mi ha sorpreso e fatto pensare. Il momento centrale dell'unzione regale, fatta dall'arcivescovo, fu nascosto alla vista delle telecamere tramite un baldacchino provvisto di tende di seta e mantenuto in posizione da quattro cavalieri della Giarrettiera. Così pure, non fu inquadrato il momento della Comunione sacramentale. Quasi sicuramente nella prossima incoronazione, se mai ci sarà, questa "discrezione misterica" sarà considerata superata. Nondimeno, ritengo adeguata la scelta fatta, all'epoca, di rappresentare agli occhi del mondo intero la cerimonia di incoronazione, mantenendo la consapevolezza che alcuni riti non potevano essere rappresentati, ma solo ed esclusivamente celebrati. Ci sono passaggi celebrativi legati indissolubilmente alla presenza integrale che include quella del corpo e, nel caso dell'Eucaristia, della volontà espressa dall'adesione di fede nel battesimo.

Domande urgenti

In un momento come quello che stiamo attraversando, sarebbe ingenuo classificare rigidamente le scelte e le indicazioni che si danno nei vari ambiti, da quello sanitario a quello pastorale-sacramentale, come giuste o sbagliate. La grazia propria dei tempi di "disgrazia" è di obbligare a inventare soluzioni nuove per cercare di affrontare al meglio le situazioni inedite. Normalmente come umani non possiamo pretendere di muoverci solo tra le sponde, chiare e distinte, di ciò che è giuso o sbagliato: bisogna navigare a vista nell'interregno del possibile sempre rivedibile. Nondimeno, non possiamo dimenticare che sono proprio i momenti di crisi ad obbligare la messa a punto di possibilità nuove che, normalmente, non si archiviano automaticamente con la fine dell'emergenza. Al contrario, le pratiche che si mettono a punto sotto il pungolo della necessità, mettono in moto dei processi che, grazie a Dio, si rivelano inarrestabili. Si pensi a ciò che ha portato all'«invenzione» della prassi e del sacramento della Penitenza a motivo del dramma ecclesiale della reintegrazione o meno dei «lapsi» che si erano sottratti alla persecuzione. Non basta dire e proclamare che la proposta celebrativa offerta in questo momento è semplicemente una parentesi dovuta alla necessità. Alcune domande si pongono fin d'ora e non possono essere ignorate:

- Dopo questa parentesi, i ministri ordinati sapranno ritornare a ritenere essenziale la presenza integrale dei fedeli per celebrare, o continueranno a celebrare in *streaming* per venire incontro non più all'emergenza, ma ai bisogni dei fedeli e a personali esigenze?
- Da parte dei fedeli si sentirà come ineludibile la partecipazione all'Eucaristia in modo fisico e nell'ambito della concreta comunità in cui si vive il proprio cammino di fede? Questo, se non territorialmente parlando – penso alla Parrocchia –, almeno come stabilità effettiva ed affettiva di una scelta elettiva?
- In che misura sapremo rimettere in ordine l'imperversare di celebrazioni eucaristiche e perfino adorazioni dell'Eucaristia in televisione come pure nel sempre più vasto mondo digitale?
- Possiamo veramente accettare che la celebrazione dei "misteri" possa entrare nel menu qualunquista di uno *zapping* continuo e sempre possibile, di giorno e di notte, senza nessuna «condizione» misterica analoga a quelle poste per la partecipazione fisica che si vive in tutti i luoghi e momenti di culto?

Ritengo che questa radicalizzazione e amplificazione esponenziale della "trasmissione" di celebrazioni esiga una riflessione che sappia anche correggere ciò che finora è stato fatto in modo quasi ingenuo e, sicuramente, con ottime intenzioni. Alcune questioni è tempo che siano sollevate e affrontate serenamente e con rigore liturgico pari a quello che si usa sempre in materia sacramentale.

- Quali sono le condizioni necessarie per una trasmissione e le regole da osservare da parte di chi guarda e ascolta e da parte di chi si fa vedere ed ascoltare?
- In che misura, in quali casi e a beneficio di chi una Liturgia Eucaristica può essere trasmessa in diretta nella sua integralità?
- Per quali motivi la registrazione può diventare fruibile «on demand» o debba essere subito eliminata dalla rete?

Custodia necessaria

Nella misura in cui accettiamo di entrare in un sistema di comunicazione globale come quello mediatico, siamo chiamati ad entrare nel suo linguaggio particolare e nelle regole del gioco che non dipendono da noi. Tutti sanno come in rete le cose che “interessano” veramente e vivamente alle persone – utenti, vengono chiamati! - esigono una iscrizione e perfino un pagamento. Iscriversi è il modo per manifestare la propria volontà di entrare in un consapevole gioco di partecipazione e, per alcuni aspetti, anche di appartenenza. Mi chiedo se non sarà il caso di immaginare la possibilità di fruire di certi contenuti non in modo casuale, ma con una scelta chiara ed esplicita di volerne prendere parte. Nel linguaggio virtuale una *username* e una *password* sono il nuovo modo di dire una scelta di appartenenza. Queste chiavi esprimono una sorta di impegno a custodire i dati che si ricevono per custodirli a propria volta. Mentre continuiamo a chiedere un alto prezzo per accedere alla piena partecipazione alla mensa eucaristica a molti credenti, rischiamo di lasciare che tutto sia fruibile, sempre e comunque, senza alcun filtro e con poca consapevolezza.

Il tempo che abbiamo davanti a noi, non sarà il tempo «dopo» l’emergenza e neppure più quello di «prima» della pandemia. In tutti gli ambiti della nostra vita, persino quello sacramentale, vivremo a partire dallo stile che si sta generando in noi e attorno a noi proprio «attraverso» l’esperienza delle limitazioni e costrizioni dovuta al Coronavirus. Abbiamo un gran bisogno di discernimento, coraggioso e creativo, per evitare due eccessi: la sacralizzazione e il difetto di «custodia dei misteri». Il proliferare di “messe in streaming” può rappresentare un incremento di ministero sacramentale a vantaggio del popolo di Dio, ma anche un sottile ritorno alla sacralità che tocca, in particolare, il ministero ordinato. Paradossalmente, una lodevole generosità ministeriale in questo tempo difficile e stimolante la creatività dello zelo pastorale, può nascondere o fare da vettore ad un ripristino di postura sacerdotale in senso clericale e sacrale. È importante vigilare sugli eccessi e arginare, sul nascere, le regressioni e le derive. Penso in particolare al pericolo di una sorta di “accanimento eucaristico”. È fondamentale ribadire l’unità del mistero di Cristo e il fondamento dell’Incarnazione nell’economia della salvezza. Ripartire dall’incarnazione significa imparare a ripartire sempre dalla realtà colta nella totalità, complessità e persino nella sua inevitabile ambiguità. Pur senza condividere totalmente le sue posizioni e supposizioni, una frase di Emmanuel Carrère annotata nel contesto di una comunità dell’Arca, non può non emozionarci: «Penso che le cose sarebbero potute andare diversamente: che il sacramento centrale del cristianesimo avrebbe potuto essere la lavanda dei piedi anziché l’eucaristia»³.

Indubbiamente non si tratta certo di cambiare la nostra pratica sacramentale e rituale. Ciò che è in gioco è una urgente ricomprensione spirituale dell’Eucaristia, perché sia sempre più e sempre energia esistenziale e non semplicemente ripetizione sacrale. Per quanto i sacramenti siano donati come sostegno spirituale e psicologico per affrontare le difficoltà della vita, sono all’altezza del loro compito nella misura in cui conformano il credente a Cristo, morto e risorto, nel frutto di una (vita) radicalmente accolto e interamente donata. In un recente testo, padre Ghislain Lafont, alla sua veneranda età di nonagenario e con la sua formazione tomista di base, lancia una sfida di incremento di intelligenza sul mistero dell’Eucaristia. Il suo saggio, di cui raccomando la lettura, è di particolare intensità, profondità e urgenza. Infatti, non basta ribadire l’importanza, la centralità, l’eccellenza e l’irrinunciabilità dell’Eucaristia se poi la sua celebrazione non è realmente capace di generare “comunità eucaristiche”. Il frutto dell’Eucaristia sono delle comunità in cui crescono e maturano discepoli la cui testimonianza è affidabile, perché comprensibile e appassionata. Così

³ Cfr. E. Carrère, *Il Regno*, Adelphi 2014, p. 424.

scrive padre Ghislain:

Non so se esiste uno studio esaustivo sulla pratica dell'eucaristia – e anche dei sacramenti in generale -, dalla loro istituzione da parte di Gesù fino ai nostri giorni. Stupisce che le rare menzioni di questo sacramento nel Nuovo Testamento siano piuttosto negative. Per esempio, i due passi nei quali si parla dell'eucaristia nella Prima lettera ai Corinzi sono in un contesto polemico: non si può partecipare al tempo stesso alla Cena del Signore e ai pasti dei sacrifici offerti agli idoli, quindi ai demoni (c. 10); non si può comunicare santamente al pasto del Signore se non lo si fa insieme e condividendo gli alimenti (c 11). Il contesto è quindi quello dei modi sbagliati di partecipare alla Cena. Da parte sua, la Lettera agli Ebrei lamenta già una mancanza di interesse per la sinassi (Eb 10, 25)⁴.

Ripartire dai piedi

Ciò che solo qualche mese fa ci sembrava un problema dell'Amazzonia, improvvisamente è diventato un problema tutto "nostro". Persino in alcuni monasteri non è possibile celebrare né comunicare neppure per la Pasqua. Resta comunque il fatto che vi siano, in tante parti del mondo, anche non lontano da noi, dei cristiani che hanno la possibilità della celebrazione eucaristica raramente e persino rarissimamente. In altri luoghi, invece, vi è una sovrabbondanza di celebrazioni talora fuori da un vero contesto comunitario. Se da una parte, come è stato ricordato quasi dolorosamente nel recente Sinodo delle Chiese dell'Amazzonia, vi è il desiderio e il bisogno che l'Eucaristia nutra la vita dei singoli fedeli e delle comunità dinamizzandone la fedeltà battesimale, dall'altra persistono forme "private" e "devozionali". In questi casi l'esperienza del sacro prevale sul cammino di santità evangelica, il cui frutto distintivo e autenticante è una estrema compassione e una fattiva solidarietà. Come mi faceva notare il padre comboniano che era Rettore del seminario minore ai miei tempi, nessuno ha pensato, comunque, di investire in un immenso ripetitore di segnale digitale e una larga distribuzione di strumenti adatti per avere accesso all'Eucaristia in *streaming* nelle foreste amazzoniche.

Giustamente a nessuno è venuto in mente di rinunciare o mettere tra parentesi quel contatto personale e corporale che rimane sostanziale, perché la transustanziazione del pane e del vino trasformi la comunità «in un solo corpo e un solo spirito». Proprio il tempo della pandemia, con le restrizioni che toccano fondamentalmente la relazione tra corpi viventi e sensibili, ci dovrebbe far sentire di più la necessità dell'esserci integralmente: anima e corpo. Il desiderio di comunicare al Corpo e Sangue di Cristo comporta l'accettazione dell'ineludibilità dei corpi che lo assumono per diventare un mistico Corpo vivo e vero. Questa priorità comporta il fatto di accettare il tempo di attesa e di rimando come apprendistato e affinamento del desiderio di essere reciprocamente restituiti al contatto dei corpi. Talvolta il ritardo e il rimando possono essere salutari e perfino provvidenziali a fronte di soluzioni affrettate e arrangiate. Lo ricorda Gregorio Magno in forma esortativa: «Il ritardo stimola maggiormente il loro ardore e dilati il loro cuore [...]; il loro desiderio è ostacolato perché progredisca; perché cresca viene nutrita al seno del ritardo»⁵.

Non si può fare dono di un corpo senza che un altro corpo sia capace di riceverlo non virtualmente, ma realmente. Questo vale nella «lex vivendi», perciò non può essere troppo facilmente superato nella «lex orandi» con un'operazione di spiritualizzazione che rischia di volatilizzare l'esperienza sacramentale. Come ci ricorda ogni anno la «lex orandi», nella celebrazione della Cena del Signore, bisogna ripartire sempre dai piedi perché le mani del celebrante possano offrire un'oblazione santa. Celebrare l'Eucaristia significa passare dal trionfo del miracolo, inteso come sospensione delle leggi della natura, al miracolo di una vita spesa nel servizio umile e creativo. Il segno narrato dall'evangelista Giovanni rimane la chiave per interpretare, in modo squisitamente evangelico, il gesto attestato dai Sinottici. La lavanda dei piedi autorizza a non sottovalutare, per quanto riguarda il gesto del pane e del vino l'elemento di rottura con i sacrifici offerti nel culto del tempio di Gerusalemme e parimenti nei culti pagani. Il dono di una presenza nella forma la più semplice, domestica e ordinaria del pane e del vino non impone una Presenza che quasi va temuta per la sua forza persino distruttiva, come avveniva con l'Arca della

⁴ G. Lafont, *Un cattolicesimo diverso*, EDB 2019, p. 36.

⁵ GREGORIO MAGNO, *Commento morale a Giobbe*, V, 6.

Testimonianza (Sam 6, 6-7). Si tratta invece di un farsi presente di Dio stesso nella nostra vita quotidiana per creare una relazione di presenza. Questa presenza scatena, per così dire, relazioni di carità e di solidarietà nella logica dell’incarnazione intesa come sommo luogo della divinizzazione.

L’Eucaristia intesa, vissuta e condivisa tra i discepoli del Crocifisso-Risorto raggiunge il senso più alto nel suo donarsi disarmato e disarmante. Nel segno eucaristico l’evidenza è ridotta al quasi-nulla di un tozzo di pane e un sorso di vino, per fare spazio all’accoglienza gratuita ed amorosa del tutto-donato che, pur significato, non è ridotto al segno ma lo trascende. La venerazione e l’adorazione, per ciò che si impone con la forza del «sacrum» e del «fascinans», deve continuamente lasciarsi evangelizzare per diventare, anche sacramentalmente, espressione di un amore dato in eccesso. Dopo secoli di insistenza sulla realtà quasi soverchiante della «transustanziazione», questa realtà interpretativa del mistero non va certo sottovalutata, ma necessariamente ricompresa per essere riproposta in modo adeguato. Infatti, il quasi-nulla oggettivo, attorno a cui si crea un’attenzione di accoglienza e di adorazione, diventa il luogo e il modo di sperimentare il Tutto che si dona come «amore ferito»⁶. Proprio questo amore donato in modo così leggero da poter rimanere invisibile crea feritoie di carità, di cura, di compassione in cui si adora la Presenza di Dio rintracciandone le molteplici presenze nella carne della storia. Si potrebbe dire che il “miracolo eucaristico” per questo «periodo III»⁷ della vita, dell’intelligenza e della testimonianza della Chiesa, non è quello dell’«evidenza» oggettiva, ma la libertà di riconoscere una Presenza che non può imporsi e si vuole affidare alle nostre mani. Il prendersene cura, in una eccedenza di segni di amore, porta il credente al cuore della carne del Vangelo del Verbo fatto uomo che si fa, nel sacramento, nutrimento della nostra umanità in cammino verso il Regno. Come ricorda ancora padre Ghislain:

Il sacramento dell’Eucaristia non sembra al primo posto nell’economia della fede. Ciò di cui si tratta per l’umanità è rendere a Dio un sacrificio spirituale che consiste interamente nella pratica della carità: verso Dio, verso se stesso, verso il prossimo. Sacrificio, nella misura in cui questo si realizza nel movimento di donare, di chiedere, di ricevere, che è il ritmo stesso dell’amore e implica una felice rinuncia. Questo sacrificio può essere solo partecipazione al sacrificio perfetto, offerto a Dio da Cristo sulla croce, accettato attraverso la risurrezione, continuato nei cieli dove vive l’Agnello immolato. È spirituale, perché solo il dono dello Spirito permette di vivere questo sacrificio e di fare degli uomini un sacerdozio regale, eco di quello di Cristo. In un modo invisibile, questo sacrificio spirituale include anche ogni uomo e ogni comunità di buona volontà: tutti coloro che cedono all’impulso interiore di vivere per gli altri come per se stessi⁸.

Eucaristia secondo il Vangelo

Il testo appena citato ci aiuta a ricomprendere l’Eucaristia come luogo di rigenerazione di quell’«impulso interiore» che porta a vivere esistenzialmente ciò che viene celebrato sacramentalmente: l’esperienza di un dono che permette alla vita di farsi dono non nel senso “religioso” di «sacrificio espiatorio», ma di eccedenza di amore che «basta a se stesso ed è ricompensa a se stesso»⁹. Nonostante ciò che è avvenuto nel Concilio Vaticano II, con la riforma del rito della celebrazione dei vari sacramenti e, in particolare dell’Eucaristia, rimangono dei nodi insoluti. Il recupero della concelebrazione voluta dal Concilio è stato un passo importante per spostare radicalmente l’attenzione dalla “messa del prete”, cui la comunità “assiste” – da vicino o da lontano - alla celebrazione della comunità a cui gli stessi presbiteri partecipano in quanto battezzati offrendo il loro particolare e insostituibile servizio di presidenza. Questo passo, di fondamentale importanza, esige un ulteriore sviluppo per dare sempre più peso alla preminenza e precedenza della comunità sul ministro ordinato per il servizio della comunità. Fino a quando un presbitero si sentirà non solo in diritto, ma persino in dovere di celebrare da solo, anche senza

⁶ Ibidem, p. 73.

⁷ Ibidem. Padre Ghislain evoca in modo suggestivo, citando Karl Rahner, tre tempi della storia della Chiesa: fino a Nicea, da Nicea al Concilio Vaticano I e dalla «convocazione del Concilio Vaticano II, un atto veramente profetico» che si può intendere come «il decollo ufficiale di questo nuovo inizio preparato con molta difficoltà nel mezzo secolo che lo ha preceduto».

⁸ Ibidem, p. 48.

⁹ Bernardo di Chiaravalle, *Sermoni sul Cantico di cantici*, 83, 4

comunità, per adempiere ad una devozione personale più che al proprio ministero ordinato alla vita sacramentale di una comunità, l'ambiguità rimarrà intoccata. Così pure, bisogna rimanere vigili, perché l'emergenza sanitaria, pur giustificando una celebrazione «senza popolo» ma «per il popolo», rimanga veramente nell'ambito dell'eccezione (*epichéia*). Ciò comporta la “facoltà” da parte dei fedeli, una volta dispensati dal prechetto festivo, di scegliere con libertà di mettersi davanti allo schermo, di ritirarsi nel «segreto» (Mt 6, 6) della propria camera oppure di condividere un'altra forma di preghiera nell'ascolto e nella condivisione della Parola.

L'attestazione evangelica della duplice tradizione sinottica e giovannea del gesto con cui il Signore Gesù ha voluto significare il suo dono pasquale deve lasciare aperta una sana tensione sacramentale. Il fatto che il Signore, alla vigilia della sua passione, abbia preso del pane e del vino o/e si sia cinto di un grembiule per lavare i piedi dei suoi discepoli è una memoria unica. I due racconti si interpretano e si autenticano a vicenda, come liturgicamente il rito romano afferma con la scelta del Vangelo nella Messa in *Coena Domini*. Non va dimenticato che il gesto del pane e del vino rischia continuamente di far regredire il sacramento pasquale ai suoi precedenti riti ebraici e pagani di offerta e di sacrificio. Proprio la memoria dell'altro gesto – quello della lavanda dei piedi – ci aiuta a mantenere vivo il senso proprio del mistero pasquale. Questa si muove piuttosto nella linea di un amore intimo, delicato e appassionato: più domestico che templare. In tal senso, mi chiedo se sia stato adeguato sopprimere, quasi con una certa soddisfazione, il rito della “lavanda dei piedi” dalla celebrazione della Messa in *Coena Domini*. In tempo di pandemia, sarebbe stato meglio consigliarlo come gesto “domestico” da ripetere laddove la partecipazione alla celebrazione, non sarebbe stata possibile, ma il contatto tra persone, che vivono sotto lo stesso tetto, rimane fruibile. Penso ad esempio alle famiglie cristiane, alle comunità di religiose prive di cappellano e ad altre situazioni analoghe. Invece, viene decretato in termini asciutti: «La lavanda dei piedi, già facoltativa, si ometta».

Le parole dell'Istituzione, che culminano in quel «fate questo in memoria di me», potrebbero riguardare l'insieme dei gesti pasquali compiuti dal Signore Gesù alla vigilia della sua Passione. Forse, nell'istituzione dell'Eucaristia, il Signore Gesù si è fatto ispirare più dal gesto della donna che rompe il vaso di profumo per ungere il suo corpo (Mc 14, 3) che non dai riti di offerta e di sacrificio che si compivano nel Tempio di Gerusalemme, come in tutti gli altri templi e santuari di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Si tratta di un cantiere di riflessione da aprire con coraggio e semplicità, anche a motivo di ciò che stiamo cercando di comprendere e di vivere sotto il regime di restrizioni per motivi sanitari che stiamo attraversando.

Il duplice gesto di Gesù per dire il segno del suo dono pasquale resta la chiave per rinnovare, giorno dopo giorno, il nostro stile eucaristico, perché la celebrazione nutra l'esistenza credente e ne renda affidabile la testimonianza. Il Signore Gesù ha rinunciato al «sacro» per contestualizzare la sua offerta pasquale in un dinamismo di santificazione. Il «sacro» privilegia fino a sancire la fissità e l'intoccabilità di persone, cose e gesti. Il dinamismo della santificazione è un processo che anima e trasfigura continuamente le persone, le cose e i gesti della vita quotidiana e, soprattutto, di tutto ciò che favorisce la relazione di cura tra le persone. Il sacro separa e isola, trasferendo, una volta per sempre e per tutte, le persone con le cose e i gesti in un mondo a parte percepito come incomunicabile oltreché inattingibile. Il dinamismo della santificazione, di cui i sacramenti sono attuazione, irrompe continuamente nel reale quotidiano e persino banale della vita concreta, conferendole così un'anima, un respiro, una speranza. Il tempo della pandemia potrebbe diventare un'occasione di riflessione per rifondare evangelicamente le convinzioni e le pratiche. Non è sufficiente fare tutto il possibile per la “salvezza delle anime”, ma è necessario offrire gli strumenti rituali muniti di intelligenza spirituale, perché ogni uomo e donna viva personalmente un'esperienza di salvezza anche in modo singolare. Il rischio di una sorta di trasmutazione eucaristica regressiva, favorita dal virus del coronavirus, potrebbe diventare l'occasione per un incremento di sensibilità sacramentale.

Non si tratta di relativizzare la grazia del sacramento, ma di renderla efficace in modo più esistenzialmente ampio e profondo attraverso la dilatazione del cuore. Così, diventeremo in verità

cioè di cui ci nutriamo celebrando il mistero per «prendere la forma del pane»¹⁰. Alle soglie di una Settimana Santa, che resterà indimenticabile anche nei monasteri, il padre Abate Generale dei Cistercensi della Comune Osservanza si è rivolto ai suoi fratelli e sorelle con queste preziose parole:

In queste settimane, la maggior parte dei fedeli deve rinunciare alla comunione sacramentale ed è invitata alla comunione spirituale. Non dobbiamo dimenticare che la comunione spirituale con Gesù non è tanto l'alternativa alla comunione sacramentale, ma il suo frutto. Dovremmo sempre e ovunque vivere la comunione spirituale con Cristo, la familiarità con Lui, perché è per questo che ci è donata l'Eucaristia e tutti i sacramenti. Lo esprime bene un autore cistercense del 12° secolo, Guglielmo di Saint-Thierry: «Se allora tu vuoi, e se lo vuoi veramente, ad ogni ora del giorno e della notte, la sostanza del sacramento eucaristico è a tua disposizione. [...] Ogni volta che, in memoria di colui che ha sofferto per te, ti lasci pervadere l'animo da questo evento con tutta la tua pietà e la tua fede, tu mangi il suo Corpo e bevi il suo Sangue; e per tutto il tempo che con amore rimani in lui, ed egli rimane in te, sei annoverato come parte del suo Corpo e come uno delle sue membra»¹¹.

Fr. MichaelDavide, osb
www.lavisitation.it

¹⁰ Agostino di Ippona, *Sermoni*, 227, 1.

¹¹ Guglielmo di Saint-Thierry, *Lettera d'Oro*, § 119.